

ex libris

Solo la direzione è reale,  
la meta è sempre fittizia,  
anche la meta raggiunta,  
...anzi soprattutto questa

Arthur Schnitzler  
«Libro dei moti e riflessioni»

## ADDOSSO AL MOVIMENTO COME PUTIN COI CECENI...

Lello Voce

taz

Non fosse che, almeno a giudicare a lume di ragione, in questo caso la parte della Fortuna sarebbe interpretata dal Generale Ganzer (magari su mandato dell'Ottavo Nano), questa singolare «coincidenza» dell'arresto di Caruso, Cirillo e compagnia bella con la condanna di Andreotti, il problema dell'indulto e della grazia per Sofri e l'entrata in vigore della Cirami, potrebbe essere definita come una classica «Occasione» machiavellica: particolare situazione indotta dalla sorte (o Fortuna, appunto) che può rivelarsi molto utile, o disastrosamente dannosa per il Principe e per sfruttare la quale, secondo il Machiavelli occorre essere «volpe et leone» e saper ben leggere la «verità effettuale». Un'Occasione che sembra metterci tutti dalla stessa parte: tutti ugualmente fuori e contro «questa» Legge. Ma come leggerla, poi, questa «verità effettuale» che ci troviamo tra

le mani, in cui, di colpo, l'Italia - anche quella girotondina e di Sinistra - riscopre di essere non solo il paese di Mani Pulite, ma anche quello degli Ermellini da guardia (si diceva così nei Settanta) e dei Tribunali Porti delle Nebbie, un paese la cui Giustizia non è riuscita a dire una parola di verità praticamente su nessuno dei delitti politici e delle stragi che hanno funestato questa nazione, da Piazza Fontana ad Ilaria Alpi e che si appresta a fare lo stesso con Carlo Giuliani? Non cadendo, ad esempio, nella trappola che potrebbe indurci a richiedere per Caruso e Cirillo il legittimo sospetto nei confronti un magistrato, il Dott. Fiordalisi, che all'inizio degli anni Novanta veniva indicato da un lancio ANSA (22/05/92 n° 19920522 01710-ZCZC353/0A) come coinvolto nelle indagini relative al presunto mafioso Francesco Muto e che risulta sottoposto a



indagine dal CSM per aver chiuso un occhio sull'abusivismo edilizio, che è precisamente quello contro cui si battono da anni Cirillo e Caruso... Non bisogna, insomma, cedere al ricatto, poiché, a dirla tutta, a me Cirillo, Caruso e tutti gli arrestati di Cosenza sembrano piuttosto degli ostaggi, il cui riscatto sia l'accettazione - in cambio della liberazione di cittadini democratici incarcerati sulla base di norme fasciste - dell'impunità per tutti i crimini commessi dal potere. Altro che indulto per tossici e scippatori... Qualche giorno prima di Firenze, il Dott. Aliquò, sindacalista e funzionario di Polizia, dichiarava che nei confronti del Movimento bisognava comportarsi come Putin coi terroristi ceceni. Peccato che, alla fine, il ruolo dei Ceceni abbiano deciso di interpretarlo i ROS e la Procura di Cosenza.

**Fortebraccio & lorsignori**  
Oggi  
in edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**Fortebraccio & lorsignori**  
Oggi  
in edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

Lidia Ravera

Coraggiosa, addirittura spericolata, l'iniziativa di allestire una mostra monografica dal titolo *La Famiglia nell'arte*. Innanzitutto perché, come scrive Paul Ginsborg nell'introduzione al bellissimo catalogo: «Chiedersi in che misura questa storia particolare delle relazioni familiari italiane si rifletta nelle opere d'arte è un interrogativo fuorviante, perché presuppone un riflesso diretto della storia nell'arte», il che farebbe arricciare il naso a E. H. Gombrich: «errore fisiognomico». Poi perché il sospetto che si voglia salvare, nel momento in cui la Società Italia sta cadendo in pezzi, almeno il suo glorioso e contestato microcosmo, la famiglia, è difficile da dissipare. Detto ciò la mostra vale una visita attenta. Ci sono tutti i grandi della prima metà del secolo scorso: Balla, Boccioni, Sironi, De Chirico, Carrà, Guttuso, Savinio, Severini, Mafai, Donghi e alcuni (pochi) eletti della seconda metà: Schifano, Pistoletto, Mimmo Rotella, Lino Frongia, Pintaldi, Bulzatti, Paola Gandolfi.

Perché dal dopoguerra in avanti si è dissipata la volontà di raffigurazione o perché si è disgregata il presepe familiare? Certo la ridotta presenza del secondo mezzo secolo è un primo dato interessante. Una sezione «groviglio di vipere», un corridoio «gap generazionale», e perché no? un budello dedicato alle madri sanguinarie fra i tetti innervati di Cogne o alle figlie vendicatrici fra le nebbie della bassa piemontese lì avrei contemplati volentieri. Anche soltanto una Rothkiana striscia di rosso, mica nessuno ti costringe al realismo per esprimere l'angoscia! E poi: limitarsi ad esporre ciò che è immediatamente riconoscibile è una scelta culturale, mica un obbligo.

Le stanze che ritmano il percorso consigliato prevedono una visione rassicurante. Se l'arte fosse obbediente, avremmo una corretta illustrazione delle retoriche spese per l'edificazione del nucleo familiare e la sua preservazione da ogni spiffero sociale, che scompagini gerarchie e silenzi, rassegnazioni e destini biologici: quella fascista prima, quella cattolica durante e dopo. Per esempio quando, nel 1953, Pio XII disse, ratificando le disposizioni del Concilio di Trento: «Ciò che viene presentato ai fedeli non deve apparire disordinato o singolare, ma contribuire a ravvivare la devozione e la pietà». Niente Pollock, d'accordo. Ma siamo sicuri che Francesco Messina nel suo inquietante bronzo intitolato *Adamo ed Eva* non stia, nel 1956, mettendo a nudo la disperazione di coppia? Seduti e nudi, tozzi, lei abbracciata a lui per abitudine, guardano tutti e due verso qualcosa che è fuori campo, fuori dalla loro portata, con ansia, incatenati l'uno all'altra dalla loro solitudine e annoiati e tragicamente attratti da ciò che non possono avere. Altro che idillio. Qui si racconta un destino, come nel romanzo di Albert Coen *Bella del signore*, d'un decennio posteriore. L'arte è disubbidiente. Disobbedisce Mario Biazzi, che, nel 1939, mette su tela una famiglia allargata di quelle care a Mussolini, con tanti figli da

Colpiscono certe immagini di donne chiuse tra le pareti domestiche come se la retorica non riuscisse a celarne l'infelicità

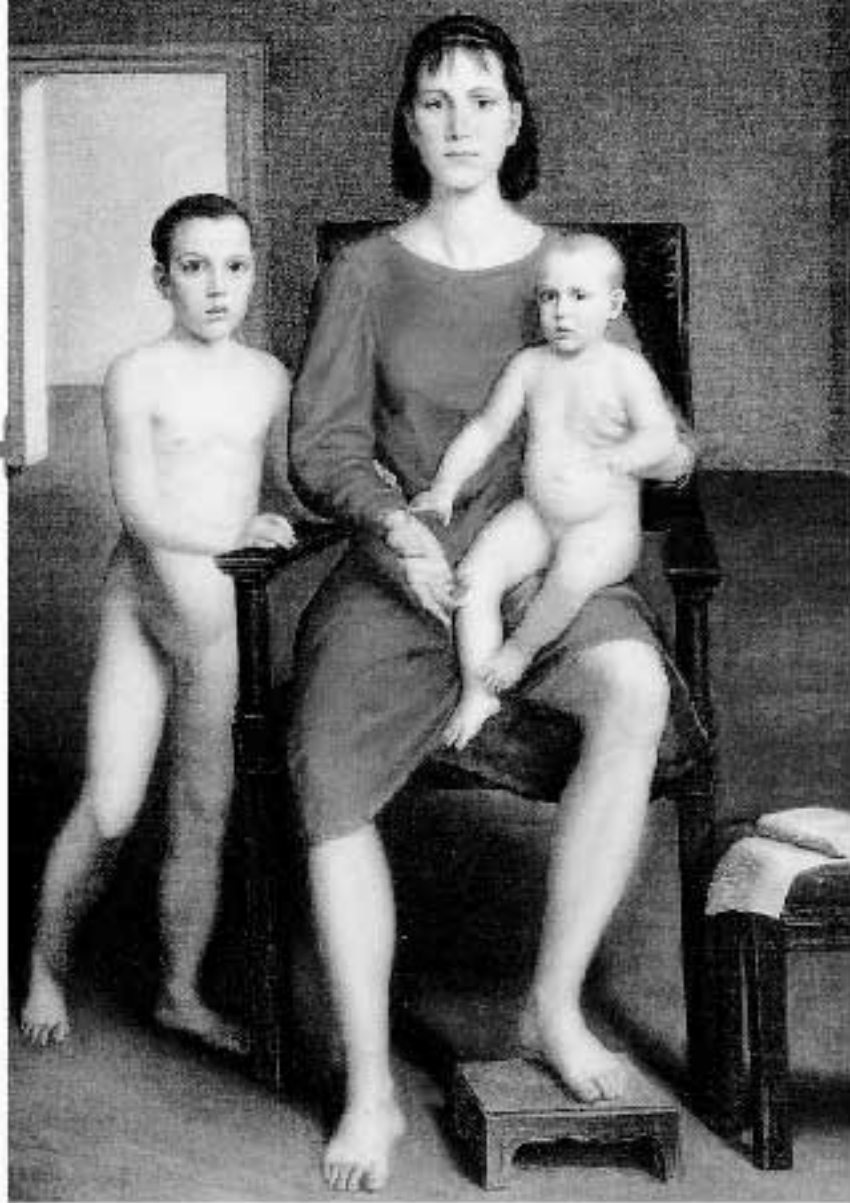
“L'arte non è riflesso della società ma qualcosa trapela nelle pieghe delle opere

A Roma una grande esposizione scandaglia il lessico familiare in pittura  
Un percorso ambivalente da leggere in controtela

dare alla Patria, lì appoggia tutti a un tavolo, frontali a chi guarda, li sottopone ad un titolo inequivocabile: *Ascoltazione del discorso del duce*, e lì veste d'ombra, scava di indifferenza le macchie chiare dei visi, e da tutto, dalle ginocchia allineate, dai piedi nudi, dai muri stinti, abilmente, fa trasudare una povertà assoluta, immutabile, quella delle famiglie numerose, appunto, cui il duce, incombente di profilo in alto a sinistra, come un paralume, sta, forse, rendendo omaggio. Disobbedisce Alberto Savinio che intitola *Padre e figlio* un

## MOSTRE

# Famiglia Italia



Lino Frongia, «La Madre». In basso, Francesco Messina, «Adamo ed Eva»

uomo e un bambino, vestiti da uomo e da bambino, in posa da uomo e da bambino, sotto il peso di un gesto da uomo verso un bambino e, in luogo del prevedibile sorriso



addosso, usarla per confermare o contraddire le tue personali percezioni di fruitore. Io, per esempio, figlia di quel best seller del 1972 (David Cooper *La morte della famiglia*), ho percorso la mostra con gli occhi negli occhi delle donne: madri, fidanzate, figlie. Angeli del focolare. Sono rimasta folgorata dal trittico di Cagnaccio di San Pietro, come una pala d'altare: *La vita, il dolore, la gloria*. La vita è una grassa mamma vestita di nero con bimbo in grembo

nell'acucina contadina. Il dolore è una rivisitazione de *La Pietà* dove la donna regge la nudità d'un figlio morente che pare appena strappato alla crocifissione. La gloria è una vecchia seduta accanto al decoro di un angolo di salotto, una mano in grembo, l'altra a reggere un inerte rosario, gli occhi fissi in una straziante rassegnazione. Angeli del focolare? *La madre* di Giorgio De Chirico fissa su chi la ritrae, lo sguardo di chi non vuole essere guardata. È triste fino ad essere torva, e la mano che regge il mento sembra sostenere un peso eccessivo, l'avbraccio è robusto come una colonna. Perfino le *Tre donne* di Boccioni, immerse nella luce iridescente che disfa i pannelli degli abiti chiari fino a immergerle in un bagno di luce, svelano, nelle espressioni, destini da reclusi: la sorella è scioccata, l'amica Ines totalmente falsa, la madre - come tutte le donne anziane ritratte - marcatamente malinconica. Soltanto nel capolavoro di Giacomo Balla *Andiamo che è tardi* (1934), si vedono tre allegrie femminili, ma sono tre donne allo specchio, alle prese con pettini e piumini incipriati, nel pieno del rituale della preparazione, una delle poche feste private della donnità attraverso i secoli. Sembra di sentirle cantare, o chiacchierare con quelle frasi brevi, sospese, che hanno senso soltanto per le iniziate alla liturgia del sedurre. Stanno per uscire di casa, per questo ridono. Il focolare non ha più angeli, da quando gli angeli è stato dato il diritto di scegliere meno impegnative vocazioni. Scrive Paul Ginsborg: «Nel corso del ventesimo secolo in Italia il numero medio del com-

Una rassegna piena di capolavori italiani, da Sartorio a Previati, Balla, Pirandello, Spadini, inclusi alcuni importanti contemporanei

## Apologia a tutto tondo del microcosmo affettivo

Flavia Matitti

«Devo chiedere scusa ai miei figli di averli confusi con me stesso. Li trattavo come trattavo me stesso: e so ora - lo capisco tardi - di essermi sempre trattato male». Sono parole di Fausto Pirandello il quale, in un dipinto realizzato nei primi anni '40, ha ritratto sua moglie Pompilia con i figli Pierluigi e Antonio: un'immagine dolorosa, da cui traspare un'inquietudine sorda.

Ma nella grande mostra inaugurata a Roma negli spazi del Museo del Corso, intitolata *La Famiglia nell'arte*. Storia ed immagini nell'Italia del XX secolo (fino al 9/3; catalogo De Luca), il dipinto di Pirandello, insieme alle opere dei fratelli di Chirico e Savinio, rappresenta piuttosto un'eccezione.

Generalmente positiva, infatti, è l'immagine della famiglia che emerge dalle circa 120 opere che compongono la rassegna. Al contrario della letteratura e del cinema, che hanno scandagliato anche gli

aspetti più oscuri dei rapporti familiari, la pittura e la scultura sembrano più inclini a celebrare quei sentimenti di serenità e protezione tradizionalmente associati alla famiglia.

Curata da Claudio Strinati, Fabio Benzi, Alessandra Maria Sette e Paola Magni, con la collaborazione di Paul Ginsborg e Alberto Abruzzese, la mostra indaga dunque il modo in cui gli artisti italiani del Novecento hanno visto e rappresentato la famiglia. La maggior parte delle opere appartiene alla prima metà del secolo, ma sono presenti anche alcuni artisti attivi nella seconda parte del Novecento, come Burri, Rotella, Schifano o Pistoletto, fino alle generazioni più giovani, da Paola Gandolfi a Cristiano Pintaldi.

Il percorso espositivo è diviso in cinque sezioni tematiche dai titoli significativi: Immagine della famiglia (sacra, borghese, fascista), Idillio (inteso come innamoramento), Intimità quotidiana e luoghi della famiglia, Moglie e Madre, Padri (la più esigua). C'è poi una sezione interamente dedicata alla pubblicità, che mette

in rilievo un diverso aspetto dell'iconografia familiare, legata al consumo.

La mostra si apre con un accostamento ardito tra un famoso quadro di Giacomo Balla intitolato *Noi quattro allo specchio* (1945), della Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma e un Autoritratto del pittore con la famiglia dipinto nel 1939 da Giorgio Matteo Aicardi, un artista ligure praticamente ignoto, ma tutt'altro che spregevole. Il quadro, come altri in questa mostra, fa parte di quella straordinaria collezione raccolta dall'americano Mitchell Wolfson, che documenta in modo esemplare la storia italiana dal 1885 al 1945.

L'esposizione riserva molte altre piacevoli sorprese, alternando con sapienza autentici capolavori a curiose riscoperte. Tra i capolavori troviamo, ad esempio, l'auto-ritratto di Severini con la moglie e la figlia Gina (1936), che proviene dal Museo di Liono, o il dipinto di Boccioni *Tre donne* (1909-10, collezione IntesaBCI), nel quale l'artista ha rappresentato la madre, la sorella e un'amica, o ancora *Andiamo che è tardi* (1934), un'opera poco nota di Balla,

tutta giocata sui toni dall'azzurro al rosa, che raffigura le due figlie del pittore con un'amica, mentre in abito da sera si preparano per uscire. Praticamente sconosciuta è invece Ernesta Oltremonti, un'allieva di Emilio Notte, che raffigura i progenitori Adamo ed Eva (1922) come due manichini. Incontriamo poi Spadini, Donghi, Ferrazzi, Mafai, Scipione, Funi, Sironi e molti altri che non è possibile qui ricordare.

Resta una sola osservazione da fare riguardo al catalogo: nonostante alcuni cenni nei saggi, mancano informazioni dettagliate sulle famiglie degli artisti, aspetto che, visto il tema della mostra, meritava forse maggiore attenzione.

Purtroppo, invece, le schede delle opere non ci sono, e le biografie degli artisti, anche quelle dei più noti, evitano accuratamente qualunque notizia di carattere privato, non specificando neppure se l'artista si è sposato e con chi, se ha avuto figli e quanti. Lasciamo perdere se poi ci andava d'accordo. In fondo, sono curiosità che la mostra stessa sollecita, ma che poi non sempre soddisfa.

ponenti del nucleo familiare ha registrato un costante declino». Il tasso di fertilità femminile è in caduta libera. 1,19 figli per donna. La famiglia estesa è un dagherrotipo finito in soffitta. Regge, nonostante il dimagrimento numerico, la coesione, la contiguità. Si divorzia, si evita di figliare, però quell'unico figlio virgola diciannove che si è fatto anni fa, lo si tiene in casa fino ad un'età impensabile nel cuore dell'altro secolo, quando la vita finiva prima e incominciava prima, per tutti. Questo rende difficile ogni forma di enfasi o retorica familiarista (il pupone trentenne in casa insiste più sul genere grottesco che lirico). La sensibilità contemporanea, mirabilmente rappresentata da Mario Schifano e Michelangelo Pistoletto, infatti, chiude il mio giro con due immagini del "dopo-bomba", per dirla con quell'altro profeta che è Philip Dick: *I Gianveneruti al 1978 e 1979* e *La Famiglia Politi*. Il primo è un dittico, smalto su tela emulsionata, che rappresenta in 16 fotogrammi fissi con il formato di fotostampato, gruppi e singoli, di varia età ed epoca, in silente posa da festa comandata, nel ruolo di figli, genitori, nonni, zii e nipotini. Il secondo, davvero doloroso, è una serigrafia su alluminio che racconta una donna mentre se ne va lasciando indietro un uomo e una bambina, incapaci di trattenerla. In tutto il resto del quadro, con un effetto specchio, rimanda l'inquietante simpatia di chi guarda.

Rari momenti di allegria femminile, a parte il capolavoro di Balla dal titolo «Andiamo che è tardi», dove tre donne in fuga ridono